

Lina Tamburrino

**SHANGHAI** Sul molo solo un telo di plastica protegge da un sole cocente le casse di vino pregiato che vengono scaricate dalla nave e portate su un camion. Non c'è altro riparo per un'efficace difesa dell'aroma e della qualità del liquido prezioso. Anche nella superba città dal radio-avvenire il sistema del trasporto merce è molto antiquato e inefficiente e quelle casse non protette sono uno dei paradossi del miracolo cinese.

In realtà è l'intera Cina a essere un paradosso. In venti, venticinque anni è passata dalla stagnazione dell'economia pianificata ai successi del liberismo trionfante di oggi. Il «socialismo con caratteristiche cinesi» non riesce a nascondere un evento unico al mondo: la nascita e l'affermazione, nel ventesimo secolo, di un capitalismo che ha saltato a piè pari tutte le esperienze finora conosciute di Welfare State (quelle europee in primo luogo) per calarsi totalmente nel meno socialmente protetto modello americano.

Molte cose hanno in comune il capitalismo made in Usa e quello che si sta affermando in Cina. Sta in questo dettaglio il successo del grande paese asiatico: perché si presenta enorme mercato di consumatori, certamente, ma anche luogo dove i salari sono appena il cinque per cento di quelli giapponesi o americani. Terra prediletta dunque per le multinazionali che stanno abbandonando Malaysia, Singapore, Taiwan, Indonesia e pare addirittura il Messico per dirigersi verso la costa meridionale cinese. Ma in tempi di terrorismo e proliferazione di armi di distruzione di massa, non sarà un rischio concentrare la maggior parte della produzione di beni di consumo in un solo lontano paese? È questo, non la sorte di Taiwan, l'interrogativo che sembra turbare l'amministrazione americana.

I liberisti occidentali sono eccitati dall'idea di poter disporre in maniera illimitata di un'area così dotata. Da Tokyo, Kenneth Courtis, economista e vice presidente della sezione asiatica della Goldman Sachs, sostiene che la Cina sta vivendo una fase magica che nella vita di un paese si ripete solo a distanza di secoli: arrivano enormi investimenti dall'estero, c'è una popolazione giovane con una più che abbondante forza lavoro fresca, avanza a tappe forzate l'urbanizzazione.

In Cina, il gruppo dirigente si dibatte invece in contraddizioni drammatiche. È orgoglioso dei traguardi raggiunti portando il paese nel Wto e mantenendo il tasso di crescita intorno all'8 per cento. Ma sta fronteggiando una tensione sociale fortissima con scioperi e manifestazioni che hanno toccato financo il luogo più sacro della sacra

Le multinazionali trovano conveniente spostare qui i loro investimenti da paesi come Taiwan, Messico e Indonesia

“ I salari corrispondono appena al cinque per cento delle somme che i lavoratori ricevono in Giappone o negli Stati Uniti ”



## Poco welfare in Cina Quel socialismo ricorda molto l'America

tradizione maoista, il campo petrolifero di Daqing. Mentre diventa sterminata la massa di quanti o non ricevono salario, o hanno perso il lavoro (cacciati dalle fabbriche di stato chiuse perché inefficienti) o non riescono a trovarlo.

I costi sociali del liberismo si stanno rivelando troppo alti, c'è offensiva marginalità. Anche in Cina è diventato attuale l'eterno dilemma: efficienza o nuova occupazione? Nessuno ormai crede a quel 4 per cento come dato ufficiale della disoccupazione. L'Istituto di ricerche demografiche calcola che si sia ormai al 10 per cento. A Pechino l'economista Hu Angang, da sempre critico della politica governativa che privilegiava solo la parte già ricca del paese, mi dice che oggi la Cina è impegnata in una guerra alla disoccupazione come non se ne sono mai viste al mondo. Non so se una affermazione del genere abbia un senso. Ma sulla stampa e nei comunicati del ministero del lavoro e della sicurezza sociale rimbalzano cifre che per un occidentale sono enormi, incredibili, addirittura eccessive forse per poterle usare nella battaglia ai vertici in vista del prossimo congresso del partito comunista: i cassaintegrati di Daqing contro la politica di riforme per smon-

Immagini di vita metropolitana a Shanghai



### Pechino

## Dal 1998 decine di migliaia di scioperi e proteste

A fare notizia clamorosa sono stati naturalmente quelli del campo petrolifero di Daqing, nel nord est, a pochi chilometri di distanza dal confine con la Russia. Nel mese di marzo, nonostante il freddo intenso, a migliaia sono scesi varie volte in piazza per protestare contro i dirigenti che dopo averli licenziati li avevano fatti trovare anche senza pensione e senza assistenza medica. Sempre a marzo e questa volta davanti alla sede municipale avevano protestato gli operai di Liaoyang, della vicina provincia di Liaoning. Poi la protesta è arrivata a Pechino dove riuniti davanti alla fabbrica di auto e di moto i dipendenti hanno chiesto a gran voce che venissero rispettati gli accordi sottoscritti per l'assistenza medica, le case e altri aiuti. Ma già un anno prima e sempre a marzo c'era stato il primo segnale che qualcosa stava cambiando nel comportamento dei lavoratori cinesi: nel Sichuan, una provincia del centro sud, avevano scioperato i dipendenti di una fabbrica tessile.

Manifestano i licenziati dalle fabbriche statali che ormai toccano i 25 milioni perché non ricevono la pensione e la assistenza medica. Si calcola che dal 1998 ci siano state nell'intero paese decine di migliaia di proteste improvvisate e naturalmente spontanee non essendoci in Cina un sindacato che non sia quello ufficiale che certo non convoca scioperi. E scioperano i lavoratori delle fabbriche che trovandosi in difficoltà per mesi e mesi non corrispondono i salari. Il fenomeno ha assunto una dimensione tale che finanche il quotidiano in lingua inglese *China Daily* se ne è occupato scrivendo che non si può andare avanti così e invitando i dirigenti a pagare i salari. Un modo tartufesco per riconoscere che i lavoratori sono nel giusto quando protestano. Data la dimensione del fenomeno e anche il diverso contesto socio-politico, i governi locali molto spesso adottano un atteggiamento per così dire neutrale. Ma a Liaoyang sei lavoratori che avevano preso la guida delle manifestazioni sono stati arrestati e gli altri si sono rifiutati di nominare dei rappresentanti che andassero a discutere con il governo per paura che subissero la stessa sorte.

Il nuovo piano quinquennale dovrebbe creare sbocchi lavorativi per 46 milioni di giovani, 17 milioni di licenziati, 150 milioni di contadini senza terra e senza futuro. In cinque anni duecento milioni di nuovi posti di lavoro: pura fantascienza. L'ex direttore di «Strategy and Management», la rivista ora appannata della sinistra conserva-

trice, commenta con una battuta: «Il guaio della Cina? Non aver mai avuto colonie», cioè territori da sfruttare dove mandare manodopera e dai quali trarre materie prime.

Trovo in giro preoccupazione e scetticismo e nessuno dei miei interlocutori ritiene che entro i prossimi anni la Cina possa sanare la distanza che separa la parte fiorente e ricca del paese, la costa orientale, da quella povera e pove-

rissima della parte occidentale. Nessuno crede che in tempi ragionevoli sia possibile creare posti di lavoro in numero sufficiente per le nuove generazioni. Già ora, mi dicono, se hai oltre i 35 anni è molto difficile che trovi una occupazione. Il vice primo ministro Wen Jiabao si illude, mi confida allarmato un funzionario di partito, se veramente crede di poter risolvere in tre anni questi problemi.

Ma la pianta del pessimismo sta producendo dei fiori singolari e interessanti. A Pechino la sala mensa dell'università Qinghua è il posto più adatto per vedere i cambiamenti del mondo studentesco di questi ultimi anni. Dieci, dodici anni fa gli studenti uscivano da tristi refettori con in mano una scodella di riso bianco accompagnato da qualche verdura o qualche piccolo pezzo di carne. Oggi il buffet di Qinghua esibisce almeno una quarantina di piatti, tra pasta, carne, pesce, diverse verdure, frutta e dolci. Wang Hui (Wang è in Cina tra i cognomi più diffusi) alla Qinghua è docente di storia del pensiero cinese e fa parte della schiera degli «intelletuali critici». È lontano dai liberisti perché li considera indifferenti al sociale e interessati solo al trionfo del mercato; è lontano anche dalla tradizionale sinistra nemica delle riforme. E allora? Allora a Wang Hui il modello cinese di oggi non va proprio: troppi squilibri, disoccupazione, emarginazione delle campagne, inquinamento. Perciò è totalmente dalla parte degli scioperi e delle manifestazioni: danno voce a una società che deve farsi sentire se vuole che ci sia un cambiamento delle scelte oggi vincenti. Il professore tira fuori una affermazione che nella affollata sala mensa di Qinghua suona un po' ingenua, un po' romantica: serve, dice, un modello alternativo. Se lasciamo contadini e campagne al loro destino, la Cina non potrà mai competere sul piano della efficienza, se portiamo nelle zone povere la stessa politica economica che è stata seguita per le zone costiere avremo una catastrofe ambientale. Bisogna inventare qualcosa di radicalmente nuovo e diverso.

Cina dei paradossi: per sfoltire le campagne e creare gli edili che servono per l'enorme quantità di lavori pubblici in programma è stata lanciata la parola d'ordine: urbanizzazione. Già da qualche anno milioni di persone, si dice oggi siano il 10 per cento della popolazione e cioè quasi 150 milioni, si spostano nel paese, come un fiume in piena trascinano da una provincia all'altra, le donne prendono il treno dal sud per arrivare fin nel Gansu a raccogliere il cotone, come ci ha raccontato la regista Ning Ying in un suo premiato documentario.

Ma questi emigranti interni sono cittadini di seconda categoria e ora anche vittime di misure restrittive che ricordano tanto la legge Fini-Bossi. Canton e Shenzhen le due grandi città industriali del sud hanno appena chiuso le porte di ingresso stabilendo che possono entrare solo quelli che dispongono di un contratto di lavoro. Dalle nostre parti, hanno detto i rispettivi sindacati, non vogliamo gente poco qualificata. A Canton quelli senza contratto sono circa due milioni che adesso dovranno andare via, clandestini in patria.

Negli ultimi anni milioni di contadini sono migrati verso le città. Ora il flusso viene ostacolato

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

Nel capoluogo siciliano meeting promosso dalla Comunità di Sant'Egidio. Partecipano religiosi e intellettuali di tutto il mondo. Il Papa invia un messaggio

## Fedi a confronto: contro la guerra serve più dialogo

**PALERMO** Da ieri la città di Palermo è la capitale del dialogo tra le culture e le religioni e non solo nel Mediterraneo. Malgrado i freddi venti di guerra che scuotono il pianeta, il crescente clima di incomprensione, di diffidenza e di sospetto che segna in particolare i rapporti tra Occidente e mondo islamico, ancora una volta la comunità di sant'Egidio propone il suo meeting «Uomini e religioni». Come ogni anno da quell'incontro voluto da Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986, in piena guerra fredda. E anche ieri è giunto il caldo sostegno del Papa al meeting. Ha ripetuto che «occorre diradare le nebbie del sospetto e dell'incomprensione. Ma le tenebre non si dissipano con le armi, si allontanano accendendo fari di luce». Un messaggio di pace e di dialogo che sarà alla base della fittissima rete di incontri che sino a martedì animerà la capitale del Mediterraneo. Uomini di Stato, intellettuali e uomini di fede di tutte le confessioni provenienti dai cinque continenti si confronteranno sui temi

della cultura, dello sviluppo, sui conflitti e su ciò che le religioni possono fare per costruire soluzioni di pace. Sarà questa la trama della fittissima del meeting palermitano «Religioni e cultura tra conflitto e dialogo».

Una sfida necessaria, quella di Palermo. Ne è convinto il professore Andrea Riccardi, fondatore della comunità, che ha aperto ieri pomeriggio i lavori. «Questo appuntamento vuole dire che il dialogo è necessario dopo il grande incontro di Barcellona dello scorso anno» risponde a chi ritiene che dopo l'11 settembre tutti i fili del confronto tra gli uomini e le religioni siano stati tagliati e che sia da illusi riproporre ancora una volta la via del dialogo. «Oggi serve di più, perché nel disordine del mondo contemporaneo il dialogo costituisce un orientamento profondo».

### Per 3 giorni Palermo capitale della pace

*Dal 1 al 3 settembre Palermo è la capitale della pace e del dialogo. Oltre 460 ospiti provenienti da tutto il mondo, tra cui 12 cardinali, diversi patriarchi, vescovi cattolici e ortodossi, pastori protestanti. Per la prima volta all'incontro partecipa una rappresentanza della chiesa ortodossa di Grecia che si aggiunge alla delegazione del Patriarcato ortodosso di Russia e delle altre chiese ortodosse. Tra i capi di Stato, il presidente del Burundi Pierre*

*Buyoya, il ministro israeliano Dan Meridor. Ci saranno anche Giuliano Amato e Oscar Luigi Scalfaro, l'ex presidente portoghese Mario Soares, nonché personalità della cultura come Susanna Tamaro. Si discuterà di ecumenismo, globalizzazione, politica internazionale, immigrazione, pena di morte. La manifestazione si concluderà domani con la sottoscrizione da parte di tutti i partecipanti di un impegno solenne per la pace nel mondo.*

E anche la scelta di Palermo non è casuale. «Perché è la Sicilia, nel cuore del Mediterraneo, è in faccia al mondo islamico e proprio dal Nord vogliono dire al mondo islamico che teniamo al dialogo». Ma anche perché questa città, con il sacrificio del generale Della Chiesa, dei magistrati Falcone e Borsellino (la moglie interverrà ai lavori), di sacerdoti come padre Pugliesi, è stata l'emblema dell'impegno civile contro la mafia.

Occorre reagire ai pericolosi «venti freddi», dallo scontro tra Stato d'Israele e Palestinesi al rischio di un intervento Usa in Irak. A questi - ne è convinto Riccardi - occorre contrapporre «i venti caldi». E spiega: «Non i venti ingenui, stupidi del tipo "abbracciamoci così", ma quei venti di comprensione e di pace che possono avere un

loro significato. Perché il dialogo, la conoscenza sono una necessità. Perché siamo destinati a vivere insieme. Siamo nella società della convivenza». Questo dialogo per decollare, deve dare frutti. E la comunità di sant'Egidio vanta i risultati strappati in Mozambico da dieci anni in pace. «Lì il metodo del dialogo è diventato un metodo politico, un metodo concreto. E poi il dialogo ha già costruito delle reti, ha già impedito delle guerre. Ma deve farlo di più».

A Palermo si incontrano cristiani delle diverse confessioni, teologi islamici, palestinesi e rabbini. Un risultato non scontato vista la situazione difficile che si vive in Medio Oriente. «Questo dialogo - sottolinea il fondatore della comunità di sant'Egidio - deve costruire quel clima di convivenza, di rispet-

to dei diversi diritti senza il quale è impossibile vivere, anche in Medio Oriente. La pace finirebbe per essere ancora più lontana». E poi vi è il dramma dell'Africa, punto caldo del rapporto tra Sud e Nord del mondo. «Anche in questo caso la soluzione è nel dialogo che deve poter dire costruzione di parteneriato» afferma Riccardi che aggiunge a proposito dell'immigrazione, tema presente nell'agenda del meeting di Palermo. «È un fatto decisivo. L'Europa, gli Stati Uniti, la stessa Africa sono destinati a vivere l'immigrazione. Non bastano le leggi e non è un problema di frontiera, ma di cultura della convivenza. Ne sono convinto, per l'immigrazione le soluzioni non possono essere che bipartite. Come i confini nazionali dove riguardano i due stati e non può essere giocato nella politica del piccolo dibattito quotidiano». Eppure ci sono leggi, come quella Bossi-Fini che preoccupa ampi settori della Chiesa e di credenti. «Sono dieci anni che siamo impegnati su questo terreno. Siamo stati tra i primi a parlare di rischi di razzismo e ci hanno accusato di gridare "al fuoco! al fuoco! Ma non abbiamo esagerato».